CAUSE DI UNA DECADENZA CULTURALE

Americanismo a Milano

Americanismo è — dice Gramsci —: *a)* una civiltà industriale sviluppatasi in un «ambiente» libero al massimo d'incrostazioni e strati sociali *passivi*, residuati dalla storia precedente (clero, aristocrazia fondiaria, burocrazia fossilizzata, alta ufficialità professionale, ecc.); *b)* una società capitalistica che attraverso la «libera iniziativa», e «l'individualismo economico» più sfrenato è giunta «con mezzi propri» come «società civile» (ossia quasi senza intervento statale), «per lo stesso sviluppo storico, al regime della concentrazione industriale e del monopolio» (*Machiavelli*, pag. 323); *c)* una società in cui questa oligarchia finanziaria dominante mantiene imperniata tutta la vita del Paese sulla produzione, per il massimo sfruttamento della forza-lavoro, ed esercita il suo dominio quasi direttamente attraverso l'apparato produttivo («l'egemonia nasce dalla fabbrica»), combinando la forza (terrorismo antisindacale, gangsterismo all'interno degli stabilimenti, ecc.) alla «persuasione» (creazione di «aristocrazie operaie», monopolio della stampa, della radio, dei partiti politici, ecc.) e riuscendo a presentare la corsa al massimo profitto e la «razionalizzazione» dello sfruttamento come corsa al benessere e alla prosperità generale, come sviluppo della tecnica e del progresso.

Qual è la conclusione che balza fuori da questa analisi, così riassunta e schematizzata? La conclusione è che l'americanismo è *una forma particolare di riformismo*.

Un riformismo di tipo particolare, proprio di un «ambiente» altamente industrializzato, direttamente dominato dai *trusts* (con una rete produttiva organizzata intorno ai grandi complessi industriali) e volto ad ingannare e corrompere la classe operaia ancor prima che sul terreno politico ed ideologico soprattutto su quello *economico e corporativo* mediante posizioni di *relativo* favore nel salario e nella occupazione, e quindi usando un minimo di «intermediari» politici ed ideologici (classe politica, intellettuali).

✪

Ritorneremo poi su alcune caratteristiche di questo «riformismo». Ma già da quanto detto viene spontaneo rilevare alcune analogie con la situazione di Milano.

Anche qui, pur fatte tutte le differenze, ci troviamo di fronte a un ambiente fortemente industrializzato, sede e campo d'azione di grandi *trusts* e grandi istituti finanziari (banche, istituti di credito e di assicurazione); un ambiente tutto imperniato sulla produzione e sugli affari, e da quegli stessi *trusts* controllato e dominato (Edison, Montecatini, Pirelli, Italcementi, ecc.).

Anche qui, in particolare, l'*egemonia* dell'oligarchia monopolistica si tenta di farla nascere il più *direttamente* possibile *dalla grande fabbrica* o almeno di basarla solidamente sui rapporti che nascono dalla produzione: vedi le molteplici iniziative che vanno dal fondo di assistenza interna, ai prestiti concessi dalla direzione ai propri dipendenti, dall'alloggio dato agli stessi (Villaggi Falck, ecc.), alle riviste e varie pubblicazioni stampate dall'azienda e distribuite gratuitamente alle famiglie degli operai e degli impiegati, ai circoli culturali aziendali (Circolo culturale Pirelli, ecc.) che giungono fino a far sentire il loro peso su istituzioni culturali cittadine: e così vedi pure i vari uffici studi esistenti presso le maggiori società, ove si allevano e si tengono legati tecnici e ingegneri come una «casta» a parte, espressione diretta delle direzioni centrali: vedi i due grandi istituti, Politecnico e Bocconi, strettamente controllati dall'oligarchia finanziaria, e le varie fondazioni culturali da essa create (l'Ambrosianeum Falck, la Treccani, ecc.), e i grandi quotidiani, i periodici, le case editrici da essa finanziati: e ancora le varie scuole professionali, i corsi di qualificazione e di specializzazione, fino ad istituti come le biblioteche popolari e l'Umanitaria. La rete «egemonica» che parte e si dirama su tutta la città dalle *centrali produttive* (ossia dalle grandi aziende monopolistiche) è veramente enorme, capillare, ben congegnata. Per non parlare, poi, della *rete* di interessi economici, che si diparte dalle medesime *centrali* e che le collega strettamente (attraverso le commesse, le forniture, il credito, i subappalti, la cessione di energia e di materie prime, ecc.) a tutta la miriade delle piccole e piccolissime aziende industriali.

Quando si ricercano le cause della «decadenza» culturale di Milano, quando si lamentano il forte esodo di letterati, filosofi, artisti, poeti, eccetera, e la scomparsa o la rarefazione di cenacoli artistici e letterari, di vivacità polemica e vitalità culturale, se non addirittura di «scapigliatura», è a questa realtà strutturale di fondo che bisogna aver l'occhio. Poichè, in questa realtà, l'intellettuale di tipo tradizionale (umanistico-letterario, per intenderci) ha ormai quasi intieramente perduto la sua funzione sociale: non rappresenta più, per l'oligarchia dominante, uno strumento utile o indispensabile all'esercizio della propria egemonia, ma solo un elemento esornativo e superfluo, se non talora imbarazzante e ingombrante.

L'*intellettuale* di cui ha più bisogno e a preferenza si serve l'oligarchia monopolistica dominante non è il grande elaboratore di idee, di alta cultura umanistica, il grande artista o il grande scienziato o il grande filosofo, bensì da un lato il modesto ricercatore di laboratorio, il tecnico (docile e senza troppe pretese) e dall'altro l'organizzatore di spettacoli, di riviste, di periodici illustrati, il giornalista tuttofare senza molte idee e con poca spina dorsale.

✪

Qui sta la radice dell'*avvilimento* di tanta parte della vita cittadina, del malessere, del disagio e anche dell'esodo degli intellettuali migliori. Qui sta la matrice di un certo *americanismo* di Milano: la città d'Italia, tra tutte, ove il terreno sembra di gran lunga più propizio all'attecchire di questa «primitiva» e incivile concezione, di questo barbarico modo di vita. E non tanto dunque dell'americanismo di importazione, «imitato» dall'America — quello per intenderci che viene diffuso dalle varie *Selezioni* tradotte o rifatte sui modelli di oltreatlantico — quanto quello che scaturisce dalle cose stesse, dalla struttura stessa della vita milanese e che, in questa forma e in questa misura, non sarebbe possibile ritrovare in nessun'altra città italiana anche del Nord e sarebbe perfino assurdo cercare in qualsiasi centro meridionale.

FABRIZIO ONOFRI

I GRANDI SCIOPERI DEL NORD NEL MARZO 1944

Nelle fabbriche si preparava la difesa e la insurrezione

L'agitazione contro i nazisti alla Breda di Milano - Richieste di aumento dei salari - L'ambiguo atteggiamento dei rappresentanti d.c. - Dai Comitati sindacali ai Comitati di agitazione

Nei primi mesi dell'occupazione tedesca, molti scioperi erano scoppiati nell'Italia settentrionale, ma lo sciopero generale del marzo 1944, per la sua ampiezza, per i motivi dichiaratamente politici che lo avevano provocato, era senza precedenti nei paesi occupati. Gli scioperanti chiedevano la fine delle deportazioni di mano d'opera in Germania, la sospensione della produzione di guerra, la cessazione dello smontaggio di macchinari già iniziato in alcuni centri industriali. Nel novembre del 1943, dalla Breda di Milano, in pochi giorni lo sciopero si era esteso a numerose fabbriche del Piemonte, della Liguria e dell'Emilia. Un manifesto del comitato sindacale clandestino, distribuito nelle fabbriche, diceva, tra l'altro:

«I nostri figli hanno fame e freddo, così non può durare! I magnati dell'industria hanno accumulato favolosi profitti di autarchia e di guerra. Bisogna indurli a metterci le mani sopra per salvare le famiglie operaie dalla fame, dal freddo e dalla deportazione coatta tedesca». Si chiedeva un aumento del 100 per cento dei salari, la razione pane di 500 grammi, il raddoppio dei generi da minestra, la liquidazione dei salari di ottobre, che alla Fiat di Torino non erano stati corrisposti per intiero, e un anticipo su quelli di novembre. I propositi di lotta contro i tedeschi e i fascisti proclamati nei refettori aziendali, all'uscita delle fabbriche, nei mercati cittadini, erano in primo piano e la lotta contro la fame e il freddo assumeva soprattutto un significato di lotta contro i nazi-fascisti.

In ogni fabbrica le commissioni interne erano state allora sostituite dai comitati sindacali clandestini, dei quali facevano parte i rappresentanti dei partiti comunista, socialista, democristiano. Ma la loro è una breve vita. Efficienti nel novembre-dicembre, quando erano prevalenti le rivendicazioni economiche immediate e quelle politiche rimanevano circoscritte alla protesta e alla formulazione di aspirazioni di libertà, presto dovevano trovarsi superati da avvenimenti che avrebbero posto la classe operaia alla testa del movimento di liberazione. Una mozione comunista, presentata al comitato sindacale provinciale di Torino, perchè la lotta dei lavoratori per le rivendicazioni economiche immediate fosse inquadrata nella lotta più generale contro tedeschi e fascisti, era stata respinta con la motivazione che «il comitato sindacale non deve occuparsi della lotta contro i tedeschi in quanto lotta politica e perciò di competenza del Comitato di Liberazione Nazionale». Era stata perfino respinta dalla maggioranza del Comitato la proposta di un manifesto contro l'avvenuta fucilazione di ostaggi, dato che essi «non erano caduti in seguito ad agitazioni di carattere sindacale»!

Guerra di popolo

Il Comitato di Liberazione Nazionale, da poco sorto, perplesso per l'intervento nella lotta di immense masse operaie, aveva dato a quegli scioperi una tiepida adesione. La liberazione del Paese pareva allora essere cosa che riguardava le formazioni armate che andavano costituendosi nelle montagne e che dovevano operare unitamente agli eserciti alleati accampati nell'Italia meridionale. L'adesione popolare avrebbe facilitato reclutamenti e sforzi organizzativi, ma nei mesi che vanno dal novembre del 1943 al marzo dell'anno successivo, nell'imperversare del terrorismo nazifascista, era divenuto sempre più chiaro che la lotta avrebbe assunto la vastità di una guerra di popolo, travalicando i limiti dell'azione partigiana. Alle perplessità del 1943 fanno perciò seguito le adesioni del 1944. Si arriverà poi, il 18 aprile del 1945, allo sciopero preinsurrezionale, al quale accanto alla classe operaia parteciperanno insegnanti, funzionari, artigiani, financo liberi professionisti e piccoli commercianti.

Il 2 marzo 1944 il Comitato di liberazione pubblica il seguente manifesto: «Gli operai del Piemonte, della Lombardia, della Liguria sono scesi in sciopero. Essi rivendicano un salario adeguato al costo della vita e, più ancora, vogliono che cessi il regime di persecuzione e di morte che imperversa nel nostro paese. Basta con la cattura degli ostaggi! Basta con la fabbricazione di strumenti di guerra che provocano il bombardamento delle nostre città! Gli operai, scendendo risolutamente in lotta contro gli oppressori e gli affamatori del nostro paese, additano ancora una volta a tutto il popolo italiano la via da seguire per la conquista del pane e della libertà. Ogni italiano, tutto il popolo italiano deve esprimere la sua piena e incondizionata solidarietà agli operai manifestando contro i tedeschi e i loro servi, i fascisti».

Ci sono ancora, è vero, opposizioni democristiane contro il carattere politico dello sciopero. Nel C.L.N., di fronte alla adesione degli altri partiti antifascisti, si manifestano a mezza voce, ma alla base, nella fabbrica, dove sta per iniziarsi la grande battaglia, si fanno decise ed esplicite. In una relazione interna del gruppo di attività sindacale della Democrazia Cristiana, immediatamente posteriore allo sciopero del marzo del 1944, reperibile a Torino nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza, sono elencate le ragioni dell'opposizione di questo partito. Ma il motivo fondamentale è sempre lo stesso: ai rischi e ai sacrifici che lo sciopero comporta non corrisponde una conquista sindacale concreta, per cui «la mancanza di precisi scopi» (!) viene a ingenerare «sfiducia in chi dovrebbe assumere responsabilità di rappresentanza» al punto da indurlo a «non partecipare più a comitati nè generali nè di fabbrica sino a quando non vi siano garanzie di serietà e di disciplina alle deliberazioni prese». Il tutto starebbe a dimostrare «la completa irresponsabilità in chi spinge ai movimenti».

Non manca, come si vede, là dove si parla dell'«irresponsabilità in chi spinge ai movimenti», la figura del «cattivo pastore», del mestatore, alla quale da oltre un secolo la storiografia reazionaria fa risalire la causa delle grandi agitazioni operaie. Ma quali possibilità di rottura poteva offrire in quel momento l'appello agli indecisi e ai timidi? La classe operaia più di una volta aveva combattuto per la libertà e molto sangue aveva lasciato nelle battaglie di strada. Come poteva ora, rinunciando alla grande battaglia che la poneva al centro della lotta, accettare le ragioni di un sindacalismo gretto e antistorico? Non esistevano possibilità di rottura e gli indecisi e i timidi non avrebbero seguito la corrente. Agli organizzatori sindacali della Democrazia Cristiana non rimaneva che sparire nella folla. Sotto la spinta delle masse, essi sarebbero riapparsi qualche mese dopo, e avrebbero dato, questa volta sì, il loro contributo allo sciopero preinsurrezionale dell'aprile '45.

TORINO 1944 — Gli operai insorti difendono le loro fabbriche dalla furia degli invasori tedeschi e dei fascisti

Nella mischia

C'è da domandarsi, a questo punto, che cosa sarebbe stata la lotta di liberazione, se la classe operaia, badando soltanto ai suoi interessi economici, come volevano i democristiani e molti social-democratici, si fosse tenuta in disparte, fuori della mischia. E' certo che le scolte armate che combattevano sui monti, senza il sostegno attivo delle masse, si sarebbero disperse, come rami staccati dal tronco; e le aspirazioni alla libertà del popolo, mancando la lotta operaia, sarebbero rimaste nel chiuso delle coscienze.

I comitati sindacali lasciano il posto ai comitati di agitazione, organismi questi che corrispondono alle esigenze della lotta politica delle masse operaie. Sorgono in ogni luogo di lavoro, collegati fra di loro da comitati di settore e di zona, che fan capo al comitato provinciale. Per rendersi conto dell'immenso e rischioso lavoro ch'essi hanno svolto, occorrerebbe seguire le vicende di ogni fabbrica. La partecipazione a questi comitati esige abnegazione, spirito di sacrificio, senso politico. Ad ogni istante nella fabbrica si profila una minaccia nazifascista, e il comitato deve essere presente per incuorare coll'esempio: ad ogni istante deve reagire a proposte insidiose, che fanno leva sulla fame, sull'asprezza dei tempi, sui disastri causati dai bombardamenti, sulle sciagure di cui tutti soffrono; ad ogni istante deve smascherare posizioni equivoche di dirigenti doppiogiuochisti; e nel contempo preparare la lotta armata, la difesa delle fabbriche, l'insurrezione. Essi organizzano le S.A.P., mantengono i contatti con le formazioni partigiane, avviano verso la montagna i compagni in pericolo.

Lo sciopero generale del marzo 1944 è il loro grande banco di prova.

AMEDEO UGOLINI

CENTOMILA PERSONE DOMENICA AL CORSO DI VIAREGGIO

La "Libecciata„ ha spinto il Carnevale tra il popolo

Gli ottoni della banda scintillano sulla mareggiata umana - Risate per i "barboni„ - I carri e i complessi più ammirati - Ore di gioia spontanea - Bogart e la Bacall sommersi dai coriandoli e dalle stelle filanti

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIAREGGIO, marzo.

Al suono della «Libecciata» la gente più non resiste in casa e sciama da ogni parte a invadere le strade. Nella «Libecciata» che passa c'è l'anima del popolo che l'ha voluta. E' per questo che nessuno più resiste in casa: giovani e vecchi si illuminano improvvisamente, i ragazzi schizzano fuori in mezzo nella folla come fuochi d'artificio, le donne ridono; il riso delle donne si propaga in un lampo, spiana le rughe, diviene voce e voglia di cantare, di far salti e battere le mani.

A Viareggio la «Libecciata» è nata dal popolo. Sono centotrenta lavoratori in divisa, una bella divisa che ricorda a volo il colore del mare in giorni pieni di sole e di maestrale. E' una cosa festosa e gentile. I pifferi, i tamburi, i martelletti, le caccavelle e gli ottoni: un centinaio di ottoni nuovi di zecca portano il sole in tutte le strade spiccando in alto sul capo della folla. La «Libecciata» è la banda del popolo che suona canzoni del popolo piene di vita e di brio, di tutti i tempi e per tutte le età. La gente l'attende affollando i marciapiedi, quindi le si accoda via via: una mareggiata di popolo che copre con la sua voce il suono degli ottoni e il rullare dei tamburi. Ogni contrada dà il suo gruppo di maschere, le maschere dei carri con le loro allegre, squillanti fanfare. Così sino al colpo di cannone che dà inizio alla grande sfilata dei carri nei bei viali a mare.

"Vitelle e vitelloni„

«Libecciata» in testa, il vecchio Re Carnevale ha aperto domenica il corteggio, seguito dal numeroso gruppo dei vecchi barboni che cantano, imperturbabili fra tanta gente d'attorno, quegli inni da presbiterio. Il coro fa scoppiare dal ridere. Stripata come salacche del caratello, la gente capisce presto la satira e non riesce più a trattenersi. Ride senza contegno, senza badare al vicino, alle pacche che molla sulle sue spalle. Il vicino risponde alla stessa maniera. «Oh, Dio — esclama in un riso convulso: — come li hanno presi, come son tali e quali!».

Anche la donnetta ride. I vecchi spiegano ai nipotini la ragione di tanto fragore nella folla e i nipotini che in casa hanno spesso sentito parlare di certi «barboni» si mettono a chiamarli a voce alta, a battere le mani e i piedi, tra la folla che solleva polvere e coriandoli a nuvole dense.

Sono appena passati i vecchi «barboni» da presbiterio e da «governo piove!» quando ecco arrivare in una girandola di fiori e di ninfe, tra cascate di acque variopinte, il carro di Sergio Baroni: «Preludio di primavera». Una fine e brillante esaltazione di una stagione che è nel cuore di tutti, piena di colore e di pace. Le risate riprendono al passaggio del complesso mascherato «Vento in poppa» di E. Pardini. Si tratta di barche bordeggianti, con vele piene di vento, l'una dietro l'altra. Su ognuna di queste spicca una bella, formosissima fanciulla. Dietro veleggia invece un enorme barcone carico di vecchi lupi di mare, veramente esilaranti nei loro gesti e nella geniale macchinazione dei movimenti. Altre «mascherate in gruppo» come «Gli eroi della sera» e «Vitelle e vitelloni» sfilano a passo di danza. Mentre i dodici enormi mascheroni di «Eroi della sera» significano il rovescio di ciò che certi mariti raccontano della vita consumata al di là delle mura domestiche, i dodici mascheroni di «Vitelle e vitelloni» ci mostrano i ben noti personaggi nei loro costumi i più caratteristici e tipici.

«Rivista di un secolo», il carro di Pardini e Musetti, è una felice e assai apprezzata rassegna della vita di due mezzi secoli dall'800 al 900. Geniale l'architettura e lo spirito che anima la composizione del carro che a giusti intervalli di tempo cambia totalmente costume.

Tra la folla

Seguono i magnifici complessi mascherati di «Continente nero» e di «Serenata al chiaro di luna», quindi il carro «Cinema in rilievo» di Avanzini e Francesconi, in cui uno smisurato Burlamacco (la maschera tradizionale viareggina) accoglie nelle sue braccia le più famose «dive» del cinema, finemente modellate. Più che al sorriso, qui la folla è portata all'ammirazione dei vari soggetti, a scapito dello spirito carnevalesco che ne dovrebbe invece scaturire. Spirito che ritroviamo nel carro «Allegre porcherie» di A. D'Arliano, e soprattutto in quello di A. Pardini: «Godiamoci la vita». Altro carro che desta ammirazione è quello di Francesconi e Barsella: «Caccia subacquea», un argomento di attualità e di curiosità, ma anche di brio, quando si pensi che, in luogo dei pesci, i «cacciatori» si trovano a tu per tu con ammalianti sirene. «Chi ha tempo non aspetti tempo» di Santini e Palmerini-Lenci ci riporta indietro a un vecchio tema universale d'amore e di vita, regolato dall'inflessibile ticchettio degli orologi a cuculo in mezzo a un trionfo di maschere e di galli. L'ottavo carro è quello di «Corrida carnevalesca» costruito da Vannucci e Bertuccelli, una sapida e imponente allegoria tenuta su a furia di corna smisurate.

Altri bellissimi «complessi» sono «Oriente Express» e «Allegro girotondo». «Harem in vendita» e «Sesso debole». Senza contare le altre sei magnifiche «mascherate in gruppo» di dodici soggetti ciascuna, e le geniali mascherate isolate.

Così, per oltre tre ore, si è svolta la sfilata dei carri e delle mascherate in mezzo a una folla che, riscaldata dal suo stesso canto e dalla voglia, una volta tanto, di spianare la fronte senza pensare al domani, alla casa e al lavoro, ha accumulato a terra uno spesso strato di coriandoli e di stelle filanti. Il sole, che giocava a scacchi con le nuvole, friggeva sui tetti delle case e verso il mare in una densa nuvola di polvere. In quella nuvola sbucavano i volti accaldati dalla lotta, volti di giovani e di anziani, di ragazze e di donne, di militari e di lucidi borghesi, mentre la «Libecciata» faceva sentire la sua voce, dando il ritmo ai centomila mai stanchi di una guerra combattuta a manciate di coriandoli. Una manciata, di coriandoli in ogni bocca spalancata al riso: ce n'era quindi per tutti! Anche per Laureen Bacall e per il marito, l'attore cinematografico Humphrey Boogart, i quali sono finiti impastati di coriandoli e di sudore nella nuvola del Corso mascherato e, inavvertitamente, sotto il fuoco della macchina da presa dell'impianto televisivo, che li mostrava alle prese con un gruppo di giovani lavoratori, assai più di loro resistenti nel lanciare coriandoli e stelle filanti.

SILVIO MICHELI

VIAREGGIO — «I barboni» è il titolo di questo carro satirico di attualità, che ha riscosso molte approvazioni al corso mascherato di domenica scorsa

---

Le Mostre d'arte romane

Lo scultore Roccamonte alla Galleria «Il Pincio»

Le opere che lo scultore Roccamonte espone alla galleria «Il Pincio» (piazza del Popolo 19) sono la rivelazione di un artista nuovo e originale, un artista libero dalle tante accademie che oggi imperversano e che pone la propria fantasia direttamente in rapporto con la realtà, pur non ignorando le ricerche e i risultati di altri artisti a lui contemporanei. Ma va sottolineata questa volontà del Roccamonte di essere un artista vivo nel proprio tempo e che chiede al proprio tempo un giudizio e uno sprone alla propria attività creatrice. Con questo suo atteggiamento gli errori hanno un valore costruttivo, anche perchè la sua ricerca di un linguaggio realistico si fonda su di uno studio appassionato e penetrante di una delle più grandi fioriture della scultura realistica del mondo latino quella della ritrattistica romana del periodo repubblicano e del periodo augusteo. Questo studio il Roccamonte lo compie con grande intelligenza non andando a prendere ora qualcosa da suggerimenti o soluzioni formali ma ricercando l'uomo e la condizione storica di questo uomo. Le opere qui esposte sono in gran parte ritratti di artisti e di letterati italiani contemporanei, in cui ognuno di essi conserva una vitalità spirituale quasi eloquente.

Roccamonte ne, creare il suo ritratto parte sempre da tutti quegli elementi che rendono caratteristico e inconfondibile un volto, li accetta e li sottolinea con un rigoroso sforzo e deciso non soffermandosi mai su particolari che nulla aggiungerebbero alla immagine. Un limite però di questi ritratti, come del resto che le altre sculture e dato qualche volta da un'esagerazione che ne a caratterizzazione, che diviene così caricatura. La grande scultura del «Pescatore salernitano», se da un lato è impostata con grande chiarezza plastica quantunque sminuita da una certa rigidità nell'atteggiamento, dall'altro è riuscita superficialmente nell'individuazione del tipo, anche qui riaffiora quella tendenza al caricaturale che può diventare una limitazione grave. Per questi motivi, un errore il bozzetto del «Contadino pugliese» che non è un contadino ma una maschera pittoresca. Roccamonte si deve guardare nel ritratto da ritenere compiuta una scultura con la sola definizione psicologica, resta sempre la materia da plasmare o da scolpire in una visione unitaria, si rischia altrimenti di privare la scultura del volume, rendendola come definitiva solo frontalmente, in una parola piatta certamente i pescatori e i contadini non riescono a divenire immagini poetiche perchè lo scultore non li conosce così a fondo come gli artisti e i letterati dei ritratti; e i contadini, gli operai i pescatori sono individui complessi, non semplici, che agiscono in situazioni complesse ed estremamente variabili, e quell'uomo del popolo che siamo certi di aver compreso oggi è già diverso e più ricco spiritualmente domani.

Vogliamo ricordare allo scultore Roccamonte le parole che un contadino pronunciò con grande sicurezza in un'assemblea alla quale partecipavano contadini ed artisti: «Noi contadini sappiamo che gli artisti sono col popolo, anzi che spesso gli artisti sono avanti al popolo nella rivoluzione; ma non andate troppo avanti; andate avanti ma solo di due passi». Un artista intelligente come il Roccamonte saprà evitare di restare indietro alla stessa realtà da rappresentare.

Vice

LE PRIME A ROMA

Gulli-Cavallo

Il violinista Franco Gulli, accompagnato al pianoforte da Enrica Cavallo, ha tenuto ieri un concerto alla Filarmonica romana con un programma equilibrato ed interessante: una *Sonata* di Mozart, una di Beethoven (sol maggiore, op. 96), una *Sonatina da concerto* del milanese contemporaneo Bruno Bettinelli, *Baal-Shem* di Bloch e il *Capriccio XXVI* di Paganini. In queste pagine sia il violinista sia la pianista hanno messo in luce le qualità tecniche interpretative che possiedono e per le quali godono di una giusta notorietà, riscuotendo applausi cordiali da parte del pubblico.

m. z.

Scampoli

Un mondo sconosciuto

*Un ineffabile articolo, apparso sull'*Osservatore Romano, *ci introduce ai misteri del paradiso americano. Quante cose straordinarie avvengono in quel paese meraviglioso!* L'Osservatore Romano *sceglie le più impressionanti in un libro di un certo Orville E. Boley: «Americanerie».*

America: «paese aspro ed ottimista!». Laggiù, gli uomini fanno «i più svariati mestieri, mentre le donne... si sono riservate il diritto di concedersi più tempo e di potersi dedicare a una cultura generale, di gran lunga superiore a quella degli uomini in massa». (Per questo ci hanno mandato una ambasciatrice!). Laggiù, tutto è grande; «non solo il porto di arrivo, ma le case, cioè i grattacieli, le distanze e, per esempio, la frutta, sono quattro o cinque volte maggiori che nel vecchio continente. Lo stesso si dica per la ricchezza e il guadagno». (E meno male! Perchè, dovendo comprare tutto più grande, dalle case alla frutta, occorreranno certamente più soldi). Laggiù «non esistono caffè nei quali ci si trova con gli amici...» (Ma gli amici ci sono, almeno?)... «ci sono invece i bar, situati in punti strategici, a svantaggio degli operai che passando di lì ogni giorno finiscono per lasciarvi buona parte dei salari». (Dove sono, allora, questi grandi guadagni, se a bere un bicchiere, come si usa fare in tutte le parti del mondo, ci si rimette buona parte del salario?).

Non è finita. Laggiù «gli uomini non si levano mai il cappello per salutare un uomo; lo sollevano appena sulla testa (il cappello, non l'uomo) *per salutare le signore». (Screanzati!). Laggiù, «al telefono, nominando se stesso si dice rispettosamente "Parla N. N."». (A quanto sembra, in Europa, invece, o non si parla al telefono o non si dice il proprio nome).*

Ma laggiù «i nomi sono spesso usati come cognome e viceversa». Motivo per cui, concludendo, possiamo invitare Clara a dirci se anche laggiù ci sono ciuchi che recensiscono, per converso, «europerie».

Mozioni

Si ha notizia che la cosiddetta «internazionale socialista», riunita a Bruxelles, ha votato una mozione favorevole all'«esercito europeo». Gran parte dei socialdemocratici sono dunque d'accordo sul riarmo tedesco... Non così i tedeschi socialdemocratici di Bonn, ai quali i colleghi «europei» degli altri paesi intimano: «Armateci e partite!».

Che socialismo è questo?

«Sbirri»

O. M., *nel «Disco Rosso» del* Tempo, *ritorna sul brano degli «sbirri», già citato in questa rubrica, e insiste: «Geniale parola "sbirri"».*

Peggio per o. m. se la sua fantasia giunge sino a quel punto, e non va oltre. Ma il guaio è che vorrebbe anche reclutarci. «Nell'interesse stesso — scrive — di «una lotta di idee e di programmi» il partito comunista dovrebbe essere accanto a noi nel chiedere una forte polizia, sicura diga contro ogni forma di delinquenza».

Non si può esser d'accordo. Gli «sbirri», come li vuole il Tempo, *dovrebbero stare a sorvegliare gli scioperanti a Regina Coeli, mentre dalle finestre scendono Dejana e Lucidi, e spariscono come il banchiere clericale di Genova e l'industriale degli stupefacenti di Torino: dovrebbero lasciar Pisciotta sorbirsi a digiuno caffè corretti con l'arsenico, mentre sparisce la fiala del veleno: dovrebbero lanciar lacrimogeni contro le donne (quando non ne diagnosticano la morte per pediluvio) e tutto questo mentre nessuno va alla* Montagna *ed è la* Montagna *che va agli «sbirri».*

Nulla ha da vedere questa concezione con una forte polizia sicura diga contro ogni forma di delinquenza.

Un passo decisivo

La Voce Repubblicana *suggerisce un modo infallibile di affrontare i problemi del Mezzogiorno (per arrestare, naturalmente, l'avanzata del comunismo). «Il governo Scelba Saragat — scrive — ha ben poco da sperare se lascia per quanto riguarda la stampa lo stato di cose esistente... La soluzione della crisi politica, con la costituzione del Governo Scelba, non avrebbe senso alcuno se non venissero affrontati i problemi della stampa nel Mezzogiorno...».*

Dozzine di giornali, che con buoni articoli convincano gli affamati di esser satolli, i disoccupati di esser sovraccarichi di lavoro, i cavernicoli di abitare in lussuosi palazzi e i braccianti senza terra di esser baroni: ecco quello che ci vuole.

E così, per oggi, anche il problema del Mezzogiorno è risolto.

V.A.